



Romanzi d'Impressioni

# Le lu

UN ALTRO PIRANDELLO

## Liolà

2 aprile  
1957

### Don Giovanni da villaggio

Ieri sera festoso successo del « Piccolo » di Torino all'Odeon



Recitazione armoniosa, veloce, tutta tesa e «mulinante»



Nel cielo di *Liolà* — cielo agrigentino, fra ulivi, vigneti e fichi d'India — ronzano le vespe dell'estate — ronzano i moscerini del tempo della vendemmia che colma i canestri d'uva dolce che dà vini ardenti e liquorosi. *Liolà* è, a suo modo, un fauno, un giovane fauno delle favole antiche: e le ragazze del villaggio sono, attorno a lui, come le ninfe smaniose, fra piccoli strilli di simulato pudore, di farsi rubare. Se non proprio ellenico, quello di *Liolà* è un mito della Magna Grecia; e non ci sarebbe difficile di vedere *Liolà* stesso, e le sue femmine variamente vogliose, e i vecchi che inutilmente vorrebbero ringalluzzire, e le vecchie che, dalle soglie, ammiccano al ricordo di un bene perduto ma non dimenticato, tutti dipinti, con un rapido filo di pennello nero, sulla terracotta di un antico vaso.

Si è parlato, a proposito di *Liolà*, di Teocrito e delle novelle del Cinquecento, di un Pirandello umanista (quasi avesse cercato il superamento nell'opera più salace di certi vecchi novellieri toscani) e anche di un *Liolà* già tutto intimamente innestato su quelli che saranno poi i temi più riconoscibili dello scrittore siciliano. Tutti i riferimenti sono buoni, davanti ad un'opera così densa. Si potrebbe persino dire che, a suo modo, *Liolà* è l'antitesi di un altro grande personaggio rusticano: che è cioè posto agli antipodi di *Aliigi*; tutto sveglio quando *l'altro* è invece tutto sonnolento; tutto frizzante come una ciotola di vin nuovo quando *l'altro* è invece abbeverato di erbe amare.

La commedia fu scritta nel più ermetico dialetto siciliano, velocissimo e scattante. La versione italiana la rende qua e là toscaneggiante, quasi quasi come avrebbe fatto il Pitre salendo nella valle sopra Pistoia per raccogliere proverbi toscani: ma bisogna accettare la versione, visto che altro modo non v'è per rendere possibile l'incontro del pubblico con il testo. Il problema per il regista si fa complicato, perchè alle difficoltà abituali si aggiunge quella della dizione di un parlante rustico che deve, di voce in voce, armonizzare senza cader nell'onda di una cadenza dialettale. Gianfranco De Bosio avrebbe avuto difficoltà eguali se, tanti anni fa, avesse dovuto presentare al pubblico non gli originali, ma le versioni del suo amato Ruzzante. Far parlare dei contadini, sulle scene italiane, vuol dire far parlare, più o meno, in un fac-simile di toscano, con una eco, per intendersi, alla Paolieri. Ieri sera, ogni tanto, questo toscaneggiare in sordina era in vari momenti avvertibile, e forse un po' in contrasto con una certa bella ruvidità agreste, da realismo ottocentesco, dei personaggi che sarebbe piaciuto egualmente disegnarli così a due siciliani di due generazioni assai diverse di pittori, quella dei Matania e quella di Guttuso.

Recitazione armoniosa, veloce, tutta « tesa » e mulinante. Il Piccolo Teatro della Città di Torino si è presentato con uno spettacolo assai bello, che documenta in pieno la buona qualità che ha voluto raggiungere subito il suo direttore Nico Pepe. La versione « in lingua », come dicevano gli antichi attori dialettali, attenua un poco certe suggestive accentuazioni umoristiche; ma in una parte difficilissima Leonardo Cortese, una specie di Turiddu che non ha nulla da temere da nessun compar Alfio, e che allegro infila una dopo l'altra belle ragazze alla sua collana di Don Giovanni da villaggio, ha recitato con una fresca, ardente, ilare spontaneità. Bravissima è stata, con il grembiule e lo scialletto della zia Croce Azzara, la Benvenuti, attrice di alto e semplice vigore. Accanto a lei hanno avuto accenti perfetti Gabriella Giacobbe, nel personaggio della suocera di zio Simone, Nina Giardini in quello della madre di *Liolà*, e la Auteri, in quello di comare Moscardina. La Bizzarri e la Catullo sono state pittoresche e drammatiche nella figura delle due donne amate dal « fauno » *Liolà*. Mario Ferrari è stato un ottimo Zio Simone, accigliato nella fissazione di poter ancora essere padre ad onta dei sessant'anni suonati. La cura della regia ha mosso con colori giustissimi i personaggi che si potrebbero chiamare del « coro » a cominciare dal trio delle contadinelle acerbe già pronte a liquefarsi d'amore, che mi hanno fatto pensare ancora una volta ad una antitesi pirandelliana del trio delle sorelle abruzzesi di *Aliigi*, guidato da Ornella. Ricordiamo con un bel 10 e lode le tre ragazze, Luciella Prasso, Carla Torrero ed Elena Massa.

Spettacolo festoso, armonioso di canti e suoni popolari, e percorso, nelle pittoresche scene di Mario Pompei, da crepitanti saltarelli e da lieti trilli di rustici flauti. Molti applausi a scena aperta, e acclamazioni vivissime alla fine di ogni atto.

Orio Vergani

